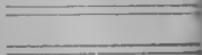


PER I NOSTRI SOLDATI



O. N. B. S.

ALMANACCO 
DELLA 
BUONA STAMPA
PER IL 1919



Escirà il primo dell'anno.

**Ogni soldato l'acquisti per la
sua famiglia.**

*Rivolgersi : Opera Nazionale Buona Stampa,
Via Scrofa, 70 - Roma.*

Prezzo : L. 2.

PROF. ROBERTO PUCCINI

PEI NOSTRI SOLDATI

1. II TE DEUM. — 2. Le chiacchiere di Crespino.
— 3. La parola del Sindaco. — 4. Conferenza dell'Avvocato. — 5. Conversazioni in Farmacia. —
6. — Tra suocera e nuora. — 7. La conversione di Ambrogio. — 8. Le oblezioni del Medico. — 9. Il Cappellano militare. — 10. La Società dei reduci dalla guerra.



EDITO A CURA

DELL'OPERA NAZIONALE BUONA STAMPA

1918

www.sursumcorda.cloud - 13 settembre 2020

Pistoia — Tip. Guido Grazzini, 1918.

1. — Il Te Deum.

Al Poggiolo, un paese vicino di una gran città, avevano fatto ritorno i soldati dalla guerra, ricevuti con quelle accoglienze che si possono immaginare, ma non descrivere; eran finite le luminarie, cessati i canti del popolo, i suoni delle campane e delle bande; terminate, insomma, le feste. Ma il Sindaco, un brav' uomo, amante del suo Comune, il Parroco, il Maestro elementare, l' Avvocato Landi e altri maggiori del paese, riuniti a conversazione, pensavano che sarebbe stato necessario fondare tra i soldati una società di cultura e di mutuo soccorso; trovare per essi un luogo di convegno, una sala, dove potessero divertirsi onestamente, leggere qualche giornale e qualche libro, scambiarsi i pensieri, e trattare amichevolmente delle proprie cose.

Il Sindaco concesse la scuola del Comune per le ore della sera, e propose che intanto si tenessero alcune conferenze; gli altri offrirono la loro cooperazione, e tutti decisero per prima cosa di cantare un *Te Deum* nella Chiesa Parrocchiale. La funzione, infatti, si fece e riuscì solennemente.

L' Arciprete, un buon vecchio che aveva battezzato quasi tutti i suoi popolani, tenne un breve discorso, rivolgendosi ai soldati principalmente, e parlò così:

— Ben tornati, miei cari figliuoli!... Ah! come vi rivedo volentieri!... Se sapeste quanto ho trepidato e quanto ho pregato per voi... Ma Dio ci ha fatto vedere che graddiva le nostre preghiere. Domenica scorsa, 3 Novembre, quasi a commento della consolante pagina del Vangelo, dove si narra che Gesù seda la tempesta sul lago di Tiberiade, io leggeva, traducendo, a conforto dei fedeli radunati in questa Chiesa, l' introito bellissimo della Messa del giorno: « Dice il Signore: io penso pensiero di pace e non di afflizione; invocherete me ed io vi esaudirò: e ricondurrò i prigionieri vostri da tutti i luoghi ». — E la sera, alle ore nove, le campane della nostra chiesa, udito l' eco del campanone della Cattedrale, rompevano i silenzi di queste valli, per annunziare in gaudio l' armistizio, invocato dall' Austria-Ungheria. Strane coincidenze, è vero, e che pure dicono tanto a chi ha fede!

Ma ormai i guai finirono; voi siete qui e tutti noi proviamo una grandissima consolazione.

Voi siete qui, per ringraziare Dio della vittoria, si può dire miracolosa, e fate opera bella, (giacchè il mostrarsi obbligati all' Eterno per il bene ricevuto è sacro dovere di ogni animo nobile) come fecero in questa occasione tutte le città italiane e alleate, tutti i cittadini anche di più alto grado. Pregano infatti con voi e ringraziano Dio il Santo Padre, i Vescovi, i Prelati, tutto il Clero e il popolo di ogni luogo; pregano e ringraziano Dio Re, Principi, Ministri e Generali; prega e ringrazia Dio anche l' America per

bocca del suo Presidente Wilson ; prega e ringrazia Dio l'Inghilterra, per opera del Ministro Lloyd George. Il quale, dopo avere annunziato alla Camera la cessazione dell'ostilità, chiese la sospensione della tornata e disse : « Propongo che si vada tutti insieme alla Chiesa per ringraziare umilmente e rispettosamente Iddio, il quale ha salvato il mondo dal grande pericolo che lo minacciava ». Ma quest'obbligo di ringraziare Dio è specialmente un dovere per voi, miei cari soldati, che sapete bene da quali pericoli avete potuto scampare.

Ricordate i campi di battaglia, i mucchi di cadaveri, i fiumi di sangue ; pensate alla morte e allo scempio di tanti vostri compagni ; osservate le vostre care abitazioni, le strade e le campagne di questo paese, paragonandole ai luoghi devastati dal nemico, e allora capirete anche meglio quale grazia vi abbia fatto il Signore. Il sangue di tanti poveri morti ha affrettato il giorno della vittoria ; siate perciò a loro riconoscenti, e pregate Iddio, affinchè li incoroni di gloria immortale in Paradiso !

Gaardate poi i volti dei vostri parenti, specialmente delle madri e delle spose, volti emaciati dalle sofferenze e dal dolore. Questi vostri cari, che lasciate nell'abbandono, hanno pianto e pregato per voi : e il Signore, mosso a misericordia, a cagione di tanta eroica virtù, ha dato a voi ed a loro la gioia di riabbracciarvi, dopo sì lunga serie di spasimi e di orrori.

Voi avete compito il vostro dovere combattendo eroicamente, e la patria vi è grata ; con voi hanno fatto valorosamente il loro ufficio i capitani e i generali ; ma la vittoria fu preparata e guidata da un occhio e da un brac-

cio che vede e governa secondo giustizia, l'occhio e il braccio di Dio.

E questa vittoria cominciò, inaspettatamente, nel mese di Ottobre, nei giorni di quella festa del Rosario, la quale ci ricorda la famosa battaglia, in cui, più per la intercessione della Vergine, che per la forza delle armi, venne fiaccata la barbarie dei Turchi.

Oggi minacciavano nuovi pericoli; la forza si voleva imporre al diritto; ma i pericoli son vinti; lo straniero è fuori della nostra patria, e dopo il buio orrendo della guerra, torna a brillare lo splendido sole della pace.

Ora l'Italia deve curare le sue ferite, risorgere a nuova gloria, e questo farà, se si torna alle antiche tradizioni, se continua la concordia e l'armonia di tutti. Ma la concordia non potrà durare (e già se ne vedono i segni) se manca il vincolo della religione; la casa non potrà ricostruirsi più bella, se Dio non concorre alla sua edificazione; perchè le guerre fra cittadini son più orribili delle guerre cogli stranieri. Dunque pace, prima con la nostra coscienza, e poi col prossimo; aiuto scambievole di tutti; armonia dei ricchi coi poveri, del Governo con la Chiesa, dei dotti con gli ignoranti e dei signori col popolo.

Pace con la vostra coscienza, figliuoli miei. Ringraziare Dio pei benefizi ricevuti, e continuare ad offenderlo, sarebbe una ingratitudine mostruosa, e chiamerebbe nuove sventure, e forse più terribili, sul nostro capo: giacchè per i peccati avvengono le disgrazie: *propter peccata veniunt adversa*. Lodare Dio e bestemmiarlo, onorare la Vergine e ingolfarsi nelle disonestà, non è cosa da cristiani, è da uomini invasi dal demonio!

Pace col prossimo. Guardate d'intorno a voi. Quante vedove e quanti orfani rimangono senza aiuto; quante madri chiamano invano i loro poveri figliuoli; quanti vecchi son privi di sostegno; quante miserie ci restano da soccorrere, quante lacrime da asciugare! — Voi, miei cari soldati, che siete religiosi, avete buon cuore e forte braccio, promettete oggi di fare dal canto vostro tutto quello che potete in questi momenti di bisogno; pensate che la Chiesa e la patria molto aspettano da voi; specialmente riflettete che la perdita della fede e della carità, come gli effetti che ne seguono, produrranno ancora gravissimi danni al vostro paese, in onta ai sacrifici che voi avete fatti, se non saprete mettervi a capo della vostra famiglia, guidarla con la parola e coll' esempio; se lascerete di ricostruire, per mezzo della famiglia, la Scuola, il Comune, tutto, insomma, che ha bisogno di cure e di riforma.

In questi momenti, è vero, ognuno parla di riforme; ma quasi nessuno pensa a quella riforma, che è il fondamento di ogni altra, cioè la riforma di noi stessi:

Il Signore, come io lo prego, vi aiuti nella santa opera; vi compensi del bene che avete fatto al vostro paese; vi dia grazia di continuare per la retta strada; e vi accompagni amorosamente in tutte le vostre operazioni.

Io vi benedico dal profondo del cuore, e con voi benedico tutto questo popolo, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!

II. — Le chiacchiere di Crespino.

Dopo la funzione, la gente si sparse per le strade e per le botteghe. La stanza del caffè era gremita di persone, e ad un tavolino, in mezzo ad alcuni operai della vicina fabbrica, socialisti per la pelle, sedeva Crespino, calzolaio del paese, che urlava più di tutti, guardando specialmente verso un tavolino prossimo, dove era l'avvocato Landi in compagnia di due soldati.

— Sì, diceva Crespino, lasciateli gracchiare questi corvi; fin qui non volevano la guerra, e ora cantano il *Te Deum* per la vittoria; prima stavano coi Tedeschi, e ora gridano: Viva l'Italia! Farabutti, che hanno sempre lavorato per la tirannia, e lasciati in abbandono i popoli oppressi, e ora si fanno difensori della libertà. La storia lo dice chiaro! —

L'avvocato Landi, un bel giovane e Tenente degli Alpini, anima di tutte le opere sociali di Pianòlo, rideva co' suoi compagni, senza badare a Crespino; ma questo, inviperitosi, si avvicinò al suo tavolino e disse in malo modo: — Che ha da rider Lei?

— Caro Crespino, rispose placidamente l'avvocato: finchè tu giudichi delle scarpe e delle ciabatte, io ti stimo, perchè te ne intendi; ma quando vieni a dar lezioni di storia e a impancarti di politica, allora mi fai ridere, non per te, ma per le cose che dici.

— Come! riprese l'altro; non è vero che la storia?...

— La storia, caro mio, insegna che i preti e i frati, con a capo il Papa, non desideravano la guerra, come

quella che produce tante rovine; e i nostri soldati a questo proposito ne sanno più di te.

— Pur troppo, esclamarono in coro i soldati, che, mossi dal clamore, si erano avvicinati al tavolino dell' Avvocato.

— Pio X, riprese questo, fece di tutto per impedire la guerra, e non essendogli riuscito, morì di dolore. Benedetto XV si adoprò più volte, in ogni maniera possibile, per iscongiurare i mali che si addensavano sull' Europa, e venuta la guerra, cercò di mitigarli e di addolcirli, per quanto era fattibile. Se tu, Crespino, non leggessi soltanto i giornali del tuo partito, avresti visto un opuscolo (1) pubblicato in questi giorni, e che racconta tutto quello che il Papa ha fatto per le popolazioni oppresse dal flagello, per i danneggiati dalla guerra e pei poveri prigionieri.

— Non l' ho letto, disse Crespino.

— Se lo vuoi, riprese l' Avvocato, te lo darò io. Tornando poi a quello che dicevi dianzi, ti ripeterò che, come tu accusi i preti di non aver voluto la guerra, così altri li accusano per averla voluta; quantunque anche i giornali socialisti sostengano il contrario. La verità è che la Religione aborre dal sangue e dalle stragi; ma quando la potestà costituita, o il Governo della nazione, intima la guerra, perchè la reputa necessaria, tutti i sudditi e, specialmente i cattolici, debbono chinare il capo e, *senza assumere nessuna responsabilità*, partecipare alle lotte in difesa della patria. E i preti, i frati e le monache, sui campi di battaglia e nelle corsie degli spedali, hanno fatto il loro dovere, con-

(1) Chiedere l' opuscolo « *Fatti e non parole* », all' Opera nazionale della Buona Stampa, Via Serofa 70. Roma - Prezzo Cent. 30.

sumando la salute, dando anche il sangue e la vita, come disse pure il Ministro Orlando alla Camera dei Deputati.

— È vero, è vero, gridano i soldati. —

Crespino restò male, e non volendo mostrare di essere insaccato, riprese :

— Ma intanto, se la guerra non veniva, l'Italia non sarebbe rientrata nei suoi confini naturali !

— No, Crespino, risponde l'avvocato ; l'Italia avrebbe potuto, senza spargimento di sangue, rientrare nei suoi confini naturali, se gli Austriaci avessero dato retta al Papa. Benedetto XV, anche prima del Wilson, aveva proposto a tutti i principi di Europa di rispettare l'indipendenza delle nazioni, e secondare le legittime aspirazioni dei popoli, specialmente dell'Italia.

— Lo ha detto ora per farsi bello !

— Lo ha detto ora, perchè c'era bisogno di dirlo ; del resto lo avevan detto prima di lui tutti i suoi antecessori. Tu, Crespino, citi la storia, che non hai letta, contro i Papi ; ma questa insegna che nei secoli antichi S. Leone domava la ferità di Attila e di Genserico ; Alessandro III fiaccava la ostinata fierezza del Barbarossa ; S. Giovanni Grisostomo teneva a freno la superbia dell'inperatrice Eudossia ; e Gregorio VII riceveva in atto di penitente Enrico IV, mostrando, al dire del protestante Gregorovius, che « la vittoria del monaco inerme ha diritto all'ammirazione del mondo, più di tutte le vittorie di Cesare e di Napoleone ». (*Crespino era ammutolito !*).

Nei tempi più vicini basti ricordare la condotta del Clero in America, quando le passioni della conquista avendo snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli conquistatori,

i miseri Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici, e questi non ebbero altri argomenti in favore di loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Così dice il Robertson protestante, nella sua *Storia d' America*, e così ripeteva il nostro Manzoni nel suo libro della *Morale Cattolica*.

Nei secoli posteriori, preti e frati, secondo Cesare Cantù, frenarono la prepotenza di Leone XIV e favorirono il popolo, acquistandosi l' esecrazione di Voltaire, adulatore dei re e spregiatore del popolo. Pio VII si oppose alle inique esigenze di Napoleone I, e insieme col Papa stette fermo tutto il Clero, in modo che Cesare Balbo, un cristiano liberale famoso, che tu, Crispino, non conosci neppur di nome, dice: « Fu meravigliosa la resistenza di quei preti disprezzati; fu *la sola* bella resistenza italiana di questi anni ».

Ai giorni nostri, poi, negli ultimi tempi di martirio del popolo polacco, mentre tutte le Potenze assistevano silenziose alla forza brutale degli oppressori, Gregorio XVI e Pio IX furono i soli, come ricorda proprio oggi Benedetto XV, che alzassero la voce in difesa della povera Polonia.

E lo stesso Pio IX, fin da principio del suo pontificato, distoglieva l' imperatore Francesco Giuseppe dalla guerra contro l' Italia, lo scongiurava a riamicarsi con essa, a lasciare che si estendesse *dentro i suoi naturali confini*, ammonendolo che un impero non può durare quando, invece che sull' amore dei sudditi, *si appoggia unicamente sul ferro*. Se l' Austria avesse dato retta al Papa fin da allora, chi sa se la sua monarchia secolare si sarebbe sfasciata! Crispino?

Crespino capiva ; pure, facendosi coraggio, insistè : — Ma oggi, insomma, chi sa che ne pensa il Papa intorno alla disfatta dell' Austria e della vittoria dell' Italia ?

— Meglio di lui, rispose l' Avvocato, nessuno lo può sapere. Vuoi sentirlo da lui stesso ? Ecco qui un giornale, che riferisce la lettera di Benedetto XV al Cardinal Gasparri, suo Segretario di Stato, in data del dì 8 Novembre. È fresca, fresca. — Il Papa si lamenta, come aveva fatto altre volte, che « dopo gli ultimi fortunati successi delle armi italiane, i nemici della Sede Apostolica, fermi nel loro proposito di sfruttare a suo danno tanto i tristi quanto i lieti avvenimenti, procurano di eccitare contro di essa l' opinione pubblica italiana, esultante per la ottenuta vittoria, quasi ch'è il Sommo Pontefice ne fosse dispiacente in cuor suo » (Proprio, come dici tu, caro Crespino !) Il Papa « protesta contro questa ingiuriosa asserzione, dice che si conoscono i suoi sentimenti, come pure si sa quale sia la pratica e la dottrina della Chiesa in simili circostanze ; cioè che la Chiesa, società perfetta, la quale ha per unico fine la santificazione degli uomini in ogni tempo e in ogni luogo, come si adatta alle diverse forme di governo, così accetta senza veruna difficoltà le legittime variazioni territoriali e politiche dei popoli ».

Aggiunge che egli « spesse volte ha fatto voti e proposte, perchè le questioni fra l' Austria e l' Italia, sua diletta patria, avessero soluzione conforme alle *giuste aspirazioni dei popoli* ; e che ora ha dato istruzioni al Nunzio di Vienna, perchè si ponga in amichevoli rapporti con le diverse nazionalità dell' impero austro-ungarico, le quali si sono costituite in Stati indipendenti ».

Termina, infine « pregustando la dolcezza di quel giorno, non più lontano, in cui la carità tornerà a regnare fra gli uomini, e la universale concordia stringerà le nazioni in legami fecondi di bene ». Hai inteso Crespino? Ti pare che si possa dir meglio? E tu vuoi fare da maestro al Papa!

— Crespino stava a capo basso e non sapeva che cosa opporre; ma l'Avvocato lo levò d'impaccio, rivolgendosi al caffettiere e dicendogli con un sorriso: -- Gigi, porta un bicchierino di rosolio; lo pago io; e dallo a Crespino che è maestro del Papa!

Tutti risero e a Crespino convenne bere.

Ma per finir la sua storia, racconteremo che Crespino diventò quasi subito un caldo ammiratore dell'Avvocato. Questi, che per le scarpe si serviva da un calzolaio di città, il giorno dopo la discussione, andò da Crespino a farsi pigliar la misura di un paio di stivaletti. Da quel punto Crespino mutò opinione, e parlando all'osteria cogli amici diceva: — Voi sapete se io sono un antiolericale: pure vi assicuro (e quando ve lo dico io, ci potete credere) che anche fra i Cattolici ci sono dei galantuomini, e che l'Avvocato Landi è una degnissima persona!

III. — La parola del Sindaco.

La scuola del Comune era stata addobbata alla meglio per l'inaugurazione delle conferenze, che si dovevan tenere ai soldati, e nella sera fissata era già piena di gente, anche prima dell'ora.

Molti uditori erano militari tornati a casa, ma anche molti erano persone del paese e di altri luoghi: tanto li

— pungeva la curiosità e la premura di sentire il Sindaco, che doveva parlare per il primo.

Questi, infatti, venne, e sedutosi al banco del Maestro, così prese a dire :

— Quel brav' uomo che fu il Filosofo Augusto Conti faceva una volta questo racconto: All' ombra dei pioppi e delle viti meriggiando, stava un signore di nobile aspetto, in là cogli anni, a cui mancava il braccio sinistro, e con lui un bel giovinotto, che ad alta voce gli leggeva il ragguaglio dei giornali sul combattimento glorioso di Dogali. L' attempato, aggrottando la fronte, volgeva la faccia dall' altra parte di tratto in tratto, e coll' indice della mano destra si asciugava gli occhi. Poi disse: Cari giovani, l' Africa non vi donò il rezzo che ora godiamo, e che, pensando a voi, mi dà quasi fastidio. Deh! come intrepidamente moriste per la patria lontana! *Voglio*, dissero i bravi, *voglio* non cedere alle torme degli Abissini, che non abbian da credere capaci di paura gl' Italiani: ci trovino distesi a terra, come in ordine di battaglia. *Voglio vogliamo*: e se un popolo, in ogni cosa onorata, fermamente sa dire *voglio*, quello sì è un popolo vero. — Chi parlava in tal modo combattè volontario nella battaglia di Lissa, dove mancò il senno dei capi, non il valore dei marinai; e il braccio gli lo portò via una palla di cannone. Ho perduto, diceva, il braccio dalla parte del cuore, che l' ha offerto volentieri all' Italia; ma il cuore non è mutilato. (*Vivi applausi a questo punto scoppiano nella sala*).

Il Sindaco continua: — Voi, miei cari giovani, offriste il cuore e il braccio all' Italia, quando faceste il vostro dovere di soldati; ora dovete offrire la vostra volontà, fer-

ma, forte, tenace, per fare il vostro dovere di cittadini. E qual'è questo dovere? Voi lo sapete: amare Dio, la patria, la famiglia; perchè, come insegnava un grande patriotta, Silvio Pellico « chi grida patria, patria! e disprezza gli altari, il matrimonio, l'onestà, egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino! » (*Voci: Bene! Bravo!*)

— Certo, aggiungeva Massimo D'Azeglio, a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, c'è vuol forza di volontà e persuasione viva che il dovere si deve adempiere non perchè diverte, o frutta, ma perchè è dovere; e questa forza di volontà e questa vivezza di persuasione, è la preziosa dote che si chiama carattere. Per questo, Massimo D'Azeglio concludeva che « fatta l'Italia, bisognava fare gl'Italiani ». — Che intendeva dire con ciò? Intendeva dire che noi ancora non abbiamo pienamente acquistato questa forza, questa dote, questo carattere, per cui l'uomo non soltanto vince i nemici, ma supera tutti gli esseri del creato. Guardate le tigri, i pardi, le pantere, i leoni ed altri simili animali feroci: voi li vedrete fare bensì atti di valore sommo nel vincere talora altri animali di loro più forti, ma sempre seguendo violentemente l'impulso dell'appetito, o avido, o iracondo, o impuro, o crudele, che li predonima; non li vedrete giammai salire all'atto di vincere ancora sè. Quest'atto è solo proprio dell'uomo, e quest'atto si deve raccomandare per fare i veri italiani. Chi non vince sè, ovvero chi non domina le sue cattive inclinazioni, chi sacrifica il bene degli altri al suo piacere, chi non pensa che al corpo e non allo spirito, egli non è un animale ragionevole, non è un vero italiano.

Son veri italiani, sono animali ragionevoli quei disgraziati, che, per farsi grandi, non si potendo inalzare in altro modo, bestemmiano orrendamente ad ogni passo? Essi o sono empîi mostruosi se credono in Dio, o imbecilli, o pazzi se non ci credono; ad ogni modo, si palesano sempre per gente ineducata e selvaggia, la quale offende la pietà e la fede de' suoi concittadini.

Son veri italiani, sono animali ragionevoli quelli che, potendo, non si formano una famiglia e vivono sul tradimento del talamo altrui; che giurano e poi non serban la fede alle spose; che reputano leggerezza scusabile, o trionfo nobile, il disonore da loro procurato alle fanciulle; che consumano in un giorno il guadagno di una settimana, e passano il tempo al giuoco e all' osteria, lasciando la famiglia nello squallore? Sono veri italiani, sono animali ragionevoli coloro che festosi fuori, si arrabbiano di nulla e percuotono le moglie quando sono in casa; che insultano chi non la pensa a modo loro; che scorrazzano coi cattivi compagni, insultando chi passa, ingiuriando chi non si difende, deridendo ogni cosa sacra, disprezzando ogni autorità, dando il nome e il braccio alle sette, che tentano di disturbare la quiete pubblica e di rovinare la pace sociale?

No; non son veri italiani, tutti questi, non son uomini; son bestie, anzi peggio delle bestie, perchè le bestie non contrastano mai alle leggi della natura!

— *Domando di parlare* — Così dice una voce di fondo alla stanza, e si vede che chi l' ha proferita è un giovane alto, di corpo svelto, di occhio nero, con una sciarpa rossa intorno al collo. — Nasce subito una specie di tumulto nell' assemblea; ma il Sindaco calmo dice:

— Sarebbe bene che chi ha da fare osservazioni, le riserbasse alla fine del discorso; tuttavia, perchè non si creda che io voglia impedire la discussione, concedo che parli quel giovane che l'ha chiesto.

— Si alza il giovane e dice: — Troppo si discorre di *dovere* al popolo e poco gli si parla di *diritto*: sarebbe ormai tempo di mutar sistema; tanto più che il popolo l'ha sempre fatto il suo dovere, mentre i signori non lo fanno mai!

— Parlando di dovere al popolo, gli si parla anche di diritto, perchè il diritto e il dovere sono correlativi: così il figlio ha il dovere di ubbidire al padre, perchè il padre ha diritto di comandare. Poi mi pare esagerato il dire che il popolo fa sempre il suo dovere e che i signori non lo fanno mai, credo, anzi, che non ci sia nessuno, o ricco o povero, il quale possa vantarsi di aver fatto sempre quello che doveva fare. Se i signori hanno abusato o abusano della loro potenza, e io non son qui per negarlo, anche i poveri qualche volta mancano all'obbligo loro. Lo Zola, che forse il mio contraddittore avrà letto....

— L'ho letto, risponde il giovane.

— Or bene, lo Zola che si dichiara amatissimo del popolo, descrive ne' suoi romanzi certe persone appunto del popolo, come capaci di delitti così orrendi da far rabbrivire.

Anche qui bisogna confessare che il buono e il cattivo si trovano in ogni sorta di gente; del resto, io lodo chi fa il suo dovere, e biasimo chi lo trascura, di qualunque ceto egli sia; non mi sento di far da giudice sulle azioni private di ciascuno; avviso soltanto che nobili, o plebei,

dobbiamo tutti adempiere gli obblighi del proprio stato, se non si vuole che la patria abbia da vergognarsi di noi. È contento il mio interruttore?

— No, ripiglia l'altro; non son contento; perchè, mentre si inculca il dovere, si crede poi che esso consista nel dolore; mentre, per me, il dovere consiste nel piacere, come vuole la legge della natura.

— Certo il dovere è sempre accompagnato da un piacere dell'animo, ossia dal testimonio della buona coscienza che ci consola; ma non sempre consiste nel godimento del piacere, nudo e crudo, se per piacere s'intende la soddisfazione dei sensi, anche posta in opposizione colla pace del cuore.

La legge della natura non è una sola per tutti gli esseri: vi è una legge fisica e una legge morale: se l'uomo fosse soltanto un animale bruto, starebbe bene che egli si contentasse del piacere; ma siccome l'uomo è ragionevole, e per conseguenza qualche cosa di più del bruto, dovrà amare, oltre a una bella braciola e un bicchier di vino, anche la scienza e la virtù. (*Tutti ridono e il Sindaco continua*).

Ma io parlo principalmente ai soldati, e quindi schiarisco la cosa con un esempio, ricavato dalle opere loro.

Guardiamo un campo di battaglia. Da una parte ecco soldati che fuggono e buttan via le armi davanti al nemico; da un'altra parte, ecco cadaveri scerpatis e membra disperse. Là son giovani vigliacchi, ma nel pieno possesso della forza fisica; qui son giovani valorosi, ma di loro non rimangono che sostanze in putrefazione. Secondo il diverso modo di pensare, questo campo di battaglia dà luogo a

considerazioni di ordine opposto, secondo si crede che l'anima muoia col corpo, o no.

Tuttavia, anche il materialista, se ragiona, dovrà dire che i soldati morti valorosamente per la patria sono eroi, e gli altri, fuggiti per salvar la pelle, meritevoli d' infamia. (*Voci: Bravo! Bene!*) e se anche non lo dicesse dentro sè stesso, lo dirà almeno quando parla con diverse persone.

Ma perchè sono eroici i soldati morti? — Perchè sacrificarono con coraggio la vita. — Per qual cosa la sacrificarono? — Per il dovere — E che cos'è il dovere? — L'ubbidienza alla legge — Ma, per un materialista, che cos'è la legge? — Una successione di due fatti. — E l'eroismo come rientra in questa legge? — Secondo il temperamento, l'eredità, l'educazione ecc. il soldato spiegherà il coraggio, o la paura, come lo stomaco separa il succo gastrico, e il fegato la bile. — Ebbene noi non giudichiamo, cosa lodevole, o turpe, se lo stomaco, e il fegato, non fanno il loro ufficio, mentre giudichiamo valoroso il soldato che mostra coraggio, e vile il soldato che abbandona la bandiera

Ora che scopo ha l'eroismo, se il bene non diversifica dal male, se il vizio e la virtù formano la stessa cosa? (*Applausi*).

(Una voce grida: *Si immola il presente al futuro; si fa un sacrificio per il bene degli altri*).

— Ma noi, ripiglia il Sindaco, noi non vediamo per qual diritto il futuro, che ancora non esiste, invocherebbe tal privilegio, mentre fin qui il passato non si immolava per noi; e non lo potremmo veder mai, se non ci fosse un ordine dato dalla coscienza, che ne riceve comunicazione da un Essere fuori di noi. Poi, quando il sacrificio

presente non dà un risultamento utile al futuro, e quando ne dà invece uno contrario, a che serve esso mai? — Quando la persona, per la quale un'altra si sacrifica, non riceve perciò nessun benefizio, e non ne ha neanche il minimo sentore, perchè il sacrificio si deve fare? Eppure ogni giorno, tanti soldati si dichiararono *scomparsi*, mentre si erano fatti uccidere per i compagni, i quali non l'hanno mai saputo, e forse, non ostante la morte dei loro difensori, andavano anch'essi perduti.

Tuttavia il sacrificio fu compiuto; ma perchè esso significhi qualche cosa, bisogna che, in mancanza di testimoni umani, vi sia qualcuno che lo veda e che lo accetti: bisogna che vi sia uno Spirito, capace di registrar l'atto che l'uomo compie per l'uomo, che il soldato compie per la patria; anche quando quest'atto non produce alcun frutto buono; e quando non c'è nessuno che lo conosca, o che ne goda. (*I soldati si alzano in piedi e applaudiscono freneticamente*).

« Di questi giovani soldati, dice un incredulo, certo i più valorosi eran venuti alla guerra, dopo *aver fatto la pace in sè*; per loro l'identità della vita e della morte era divenuta un sentimento luminoso, in cui il pericolo forma l'asse di una opera sublime » (*Tutti gridano: Bravo, bene; tutti battono le mani e l'adunanza si scioglie*).

IV. — Conferenza dell'Avvocato.

Si è sparsa la voce che stasera parlerà ai soldati l'Avvocato Landi, tornato da poco in famiglia, e c'è molto desiderio di sentirlo, tanto più che egli, come dicono in

paese, parlerà sulla religione. Ma, allo stesso tempo, una frotta di anticlericali pare che interverrà all' adunanza, per fare un po' di baccano. Sulla piazza, di faccia alla Scuola, passeggiano lentamente due coppie di Carabinieri, e il Delegato di Pubblica Sicurezza sta già sulla porta della sala. È l' ora ; la gente entra, e il conferenziere si presenta al suo posto. Un subisso di applausi saluta il suo comparire, perchè egli è molto amato dai paesani, e nello stesso tempo si fa sentire un coro di fischi che assordano le orecchie. Ottenuto un po' di silenzio, l' Avvocato parla così: — Ringrazio degli applausi, perchè questi son diretti alle opere che rappresento e che son care ai miei concittadini ; non mi turbo dei fischi, perchè ormai fui abituato a sentir quelli delle palle nemiche. Soltanto prego i miei amici a voler prestare attenzione, non a me, ma a quello che son per dire ; e ripeto ai miei avversarii quello che diceva uno schiavo romano al suo padrone: *Batti, ma ascolta*, ossia per essere più chiaro, esclamo: *fischiate, se me lo merito, ma dopo aver sentito quello che dirò (Tutti si chetano e l' Avvocato prosegue.*

— Se in questo momento, in cui noi gustiamo le gioie della pace e ci troviamo qui adunati per festeggiarla, qualcuno ci dicesse: che fate voi in questa stanza? a che dimorate in questo paese? Fuggite la compagnia degli uomini, lasciate la famiglia, ritiratevi nei boschi, cibatevi di ghiande, dormite nelle caverne e sarete felici; noi lo piglieremmo per pazzo, giacchè tutti sperimentiamo a ogni momento quanto vantaggio ci rechi la società. Per non uscire da questo luogo, guardate un po', miei cari paesani, quanti comodi ci frutta lo stare insieme. Qui abbiamo una

casa, per cui ci son voluti muratori; abbiamo banchi e seggiole, fabbricati dai legnaiuoli; per l'opera dei muratori e dei legnaiuoli, sono stati necessari i lavori di fabbro, di calzolaio, di sarto e via discorrendo. Pei lavori di fabbro, di calzolaio e per tutti gli altri, occorreva il legno, il ferro, l'acciaio, la lana, il lino; e quindi l'opera del muratore, del contadino, del navigante, del ferroviere, e chi più n'ha più ne metta. Pensate che voi qui riceveste la prima istruzione dal vostro egregio maestro (*Applausi prolungati*) al quale io debbo per molta parte quello che so; ed egli, oltre alle infinite cure, usò con noi carta, libri, inchiostro; comunicò a noi la sua scienza e la sua esperienza; ci avviò al bene. Seguitate per conto vostro a riflettere sui vantaggi che vi recano le vostre famiglie, i vostri amici, i vostri conoscenti; al progresso che ha fatto anche il nostro paese con le fabbriche, con la luce elettrica, con la strada ferrata; e poi giudicate se convenga spingere tutti i moccoli, andare tastonando al buio, e rinchiudersi nelle caverne, soli, a mangiar ghiande e a bere acqua. Ecco i vantaggi della società!

Basta, infatti, per apprezzarli, anche alla sfuggita, considerare che, senza la società, l'uomo non potrebbe nascere, nè vivere, nè migliorarsi; resterebbe privo del linguaggio; mancherebbe delle cognizioni di quelli che lo precedettero; dovrebbe imparare a far tutto da sè, e non potrebbe lasciare vestigio del suo progresso a quelli che verranno dopo di lui. La civiltà darebbe luogo alla barbarie, la carità all'egoismo, i benefizi inestimabili della comunanza sociale ad una desolante misantropia, per cui l'uomo si annoierebbe di se medesimo, e neanche più gusterebbe i doni della natura.

Prova ne sia, che gli stessi divertimenti, una bella commedia, per esempio, non si apprezzano, non si godono, se siamo pochi, e, peggio, soli in un teatro.

— *Domando di parlare*, dice un uomo barbuto, e, senza aspettare il permesso, continua: — *Si, la società sta bene; ma senza tiranni che la opprimano, senza padroni e senz' altri sfruttatori.*

— Scusate, risponde l'oratore; nessuno ha detto, o almeno io non lo dico di certo, che gli uomini sian cose, le quali abbiano ragione di mezzo e non di fine; debbano cioè servire all'unico vantaggio dei tiranni, degli sfruttatori e dei padroni; ma ognuno riconosce la convenienza e la necessità per la natura umana di una potestà autorevole, che la regga, non potendosi trovare moltitudine ordinata senza ordine, nè ordine senza ordinatore. E i nostri soldati lo sanno, i quali videro che cosa possa fare l'esercito senza comandanti, e a che riescano i comandanti senza ordini da eseguire. Privata di un' autorità costituita, in qualunque modo questa si formi, si potrà forse dare *la società del litro*, non mai la società civile. (*Tutti, anche gli anarchici, fanno una risata*). Nella società civile, come la intende il Cristianesimo, o sia monarchica, o repubblicana, o mista, gli imperanti sono *ministri* del regno, cioè servi, istituiti per il bene e la prosperità di tutti; cioè tali, che si riguardino come fatti pel vantaggio degli altri, e non comandino agli altri per vantaggio proprio.

— *Ma intanto* (interrompe un brutto ceffo) *se gli altri non fanno a modo di chi comanda, li ficcano in prigione; e se anche non commettono niente di male, li tengon d'occhio, (maledette le spie!) come fa qualcuno in questa sala.* — (*Così*

dicendo, guarda il Delegato, il quale diventa verde, e intanto alcuni gridano: Viva la libertà.)

Il Delegato si alza e minaccia di sciogliere l'assemblea; ma l'oratore lo calma subito, dicendo: — Sì, viva la libertà! non la licenza; perchè se tutti i ladri e i farabutti avessero facoltà di danneggiare i galantuomini, la società diventerebbe un covo di fiere. Per questo è necessario che fra i ministri della società ce ne siano alcuni, destinati a mantenere il buon ordine, a reprimere i vizi, e non solo a punire i delitti, ma a prevenirli. Il Delegato fa il suo dovere! Pensino i cittadini a portarsi bene, se non vogliono aver che fare con lui. Io protesto al Signor Delegato, anche in nome dei miei cittadini, contro l'offesa che nessun galantuomo gli vorrebbe rinnovare. *(Il Delegato commosso va a stringer la mano all'oratore e la sala risuona di applausi fragorosi.)*

— Venendo ora alla seconda parte del mio discorso, io domando: — la società può fare a meno della religione? e rispondo subito di no.

— Noi sappiamo che tutte le nazioni e tutti i popoli, barbari e civili, hanno avuto una religione, come ogni storia può farne fede; tutti i legislatori l'hanno sempre, almeno in apparenza, promossa e coltivata; tutti i sapienti, parlo di quelli veri, la riconoscono indispensabile per gli scambievoli doveri fra i cittadini; le leggi civili, come quelle che non riguardano altro che le azioni esterne, ossia le azioni meno importanti dei cittadini, che hanno pene e non premi, che molte volte si deludono, si traviano e si cancellano, sono imperfette al bene comune senza la religione; altri mezzi fuori di essa, come l'istruzione, la gloria, l'in-

famia e cose simili, riescono affatto inutili al buon andamento della società, quando le passioni tirano forte, dando forse occasione, non causa alla virtù; gli stessi miscredenti, come lo Spinoza, il Bayle, il Tyndall, il Voltaire, il Diderot, e mille altri ne hanno più e volte convenuto.

— *A questo punto il Capo dei repubblicani di Pianò si alza e dice: — In una bene ordinata società, formata liberamente in nazione, basta l'educazione comune.*

— « Vogliamo educazione comune! Come darla o riceverla senza una fede comune? Vogliamo formar nazione! Come riuscirvi, se non credendo in uno scopo comune, in un dovere comune? E donde mai possiamo dedurre un dovere comune, se non dall'idea che ci formiamo di Dio e dalla sua relazione con noi? » (*Dalle panche, dove siedono i repubblicani e i socialisti, vengono dei fischi, ma l'oratore imperturbato risponde:*

— Mi duole per i miei avversari, repubblicani e socialisti, perchè questi hanno preso un grosso granchio, e, invece di fischiar me, fischiarono nientemeno che Giuseppe Mazzini! Egli scrisse le parole precise che io ho pronunziate, nel libro sui *Doveri*, che io ho qui, per mostrarlo a chi lo vuol vedere. (*I fischiatori restano di stucco, e nessuno si muove per vedere il libro.*)

— Del resto, anche il Lombroso, materialista, e il Ferri, campione del socialismo, posero la religione fra i mezzi più efficaci ed opportuni, per combattere tutte le *tendenze criminose*. — Ma qual religione si dovrà tenere? Tutti, di qualunque parte siano, confessano che il Cristianesimo è la migliore fra le religioni; che esso rinnovò il mondo, fu causa del progresso, fiacò la barbarie, rialzò la famiglia,

mitigò i costumi; favorì le scienze, il commercio, le lettere, le arti; abolì gli schiavi, repressè la tirannide, promosse la libertà. E nessuno fischi, perchè io lo faccio subito tacere con una tempesta di citazioni. Resta pure indubitato che, fra le diverse confessioni cristiane, il Cattolicismo, come disse l'ateo Senatore Gaetano Negri, è il sistema, *data la premessa, più serrato e più logico che ci sia.*

— Il Cattolicismo è talmente connesso con la nostra vita, con l'arte e con la storia italiana, che rinnegarlo sarebbe un alterare interamente la fisionomia e l'indole nazionale: in modo, come tutti riconoscono, che noi, se non fossimo cattolici, diverremmo atei.

— Io qui non posso spiegare la verità, la necessità, l'utilità del Cattolicismo: ci son tanti libri che le dimostrano, e a questi rimando i miei cortesi ascoltatori.

— Dico solo che il Cattolicismo fu praticato e onorato da tutti i nostri grandi, da Dante al Manzoni, dal Petrarca al Parini, da S. Tommaso a Galileo, dal Colombo al Massaja, dal Tasso al Manni; in una parola, dai più illustri filosofi, storici, letterati e artisti antichi, fino al Volta, al Conti, al Tommaseo, al Cantù, allo Zanella, al Canova, al Duprè, al Cesari, al Verdi e al Perosi.

— Aggiungo, e poi finisco, che la nostra religione, non soltanto consola in vita, ma conforta anche in morte; in quel passo tremendo, in cui la società civile e la scienza non possono far niente.

— E voi l'avete visto, insieme con me, carissimi compagni, quando qualche amico spirava nelle vostre braccia, fra le cure del Cappellano e della Suora, mandando l'ultimo saluto alla famiglia e alla patria lontana; mentre,

fidato nella misericordia di Dio, offriva in sacrificio la sua giovane vita, e sperava di ricongiungersi coi suoi cari in Paradiso! (*Gli uomini applaudiscono; le madri piangono, l'Avvocato scende dal banco e la conferenza finisce.*)

V. — Conversazioni in Farmacia.

Il giorno seguente, in tutto il paese non si faceva che parlare delle conferenze, tenute nel ritrovo dei giovani soldati; e chi ne diceva una, chi un'altra, secondo l'umore delle persone; ma i più le lodavano molto, sperando che potessero continuare.

Alla farmacia, la sera, mentre il Medico leggeva i giornali e il Farmacista spediva le ricette, aiutato dalla giovane sua figliuola Luisa, il Sindaco e il Maestro discorrevano fra di loro. Era presente anche l'avvocato Landi; ma questo prestava poco orecchio e non prendeva parte, altro che di rado, alla conversazione, intento a parlare affettuosamente con la Luisa, una perla di fanciulla sotto tutti gli aspetti, già da qualche tempo sua fidanzata, e che fra pochi giorni egli doveva sposare.

Qui apriamo una parentesi, per raccontare come la Luisa, fin da bambina, fosse affidata dalla madre morente ad una vedova sua grande amica, la Signora Teresa, madre dell'Avvocato Landi. La fanciulla crebbe in quella casa ospitale, stette più con la Signora Teresa che col babbo; da lei, che era pia e colta gentildonna, fu tenuta come figliuola e ricevette una compita educazione.

Alfredo e Luisa stavano molto insieme, facevano le stesse passeggiate, si trastullavano coi medesimi giuochi, e via

via crescendo, si presero tanto affetto, che infine questo divenne amore bello e buono.

Ma lasciamo gli innamorati e torniamo agli altri.

— Sì, diceva il Sindaco, credo anch' io che queste conferenze ai soldati facciano del bene.

— Ed io aggiungo, seguiva il Maestro, che ce n' era un bisogno estremo: perchè, se Dio non ci aiuta, chi sa dove andremo a cascare. — Ormai, ripigliava l' altro, contro i nemici di fuori la guerra non ci sarà più per un gran pezzo, ma contro i nemici di dentro....

— Disse bene Lei, l' altra sera: l' Italia è fatta; ma gl' Italiani....

— Non son fatti ancora, interruppe' il medico; non son fatti ancora dopo tanti anni! O che aspettano?

— Aspettano, rispose il Maestro, qualcuno che li rifaccia, perchè, fin qui, son sempre mal sicuri di campare.

— Come! esclamava il Medico; che dite mai?

— Dico, ripigliava il Maestro, che se è vero che senza morale e senza religione un popolo non può esser grande, anzi, nemmeno può vivere a lungo, come spiegava il Sig. Sindaco, da noi si corre un pericolo molto serio.

— Non andiamo troppo in là colle conseguenze, ammoniva il Sindaco. Per ora io non vedo in Italia tutti questi guai.

— Guardiamo, ripiglio il Maestro; da per tutto la fede si illanguidisce, e in alcuni luoghi si estingue: chiese deserte, matrimoni non benedetti, battesimi trasandati; feste profane, orribili bestemmie e inverecondo turpiloquio; disprezzo di cose e di persone sacre; odio a Dio e guerra al Cristianesimo, son fatti che tutti vedono, odono e lamentano, senza speranza di poterli cessare.

— Oh! disse il Medico, quanta sperpetua! Le cose si accomoderanno dopo la pace; il mondo si raddrizza da sè.

— Sapete quel che vi dico io! riprese il Maestro; se noi non lavoriamo da vero, e se la Provvidenza non ci aiuta, bisognerà chiamare i missionari dall' Affrica e dall' Oceania, perchè vengano a convertir l' Italia!

— Speriamo che non ce ne sia bisogno, osservò il Sindaco. — E il Medico riprese: — Se anche la gente trascura la religione, mantiene sempre le virtù civili!

— Bravo! rispose il Maestro; è proprio vero! Le conseguenze prodotte dalla perdita della fede e la pratica delle virtù civili l' abbiamo sotto gli occhi, quando l' Italia fatta serva dei miscredenti stranieri, e tedeschi specialmente, mentre appunto gridava libertà e indipendenza, non ha più quel primato scientifico che la rese veneranda a tutti i popoli nei bei secoli della fede; e non solo questo, ma si avvia, come osservano gli uomini giudiziosi, alla propria rovina, se non muta strada.

— Fra gli uomini giudiziosi voi non mettete i grandi politici che non la pensano a modo vostro. La libertà è la medicina di tutti i mali della società civile.

— I grandi politici, caro Dottore, la pensano proprio a modo mio. Il Machiavelli scrisse (e io ho fatto imparare le sue parole ai miei ragazzi) che « un popolo, dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che piccol tempo, punto viver libero, perchè non si troveranno nè leggi, nè ordini che bastino a frenare la universale corruzione. Dove è religione si presuppone ogni bene e dove manca si presuppone ogni male ». E Massimo D' Azeglio, il quale voleva rifare gl' Italiani, diceva pure: « Libertà senza re-

ligione, se pur fosse possibile stabilirla, non potrebbe durare, e sarebbe spenta da qualunque tra i cittadini salisse in maggior grado degli altri. Che vale, infatti, che ad eleggere i rettori si richieggano i voti di uomini liberi; se questi si vendono e se i potenti li comprano? »

— Ma se l'Italia (insisteva il Medico) non ha più il primato nella scienza, ha per lo meno l'istruzione più diffusa, e Lei, come maestro lo dovrebbe sapere.

— Lo so, Sig. Dottore; ma questo mi rammarica che, diffusa l'istruzione, la quale doveva tener luogo della fede e formare la panacea di tutti i mali, si è anche diffusa la mania di crescer di grado, la sete dell'oro, la fame dei piaceri, che servono in modo lacrimevole a popolare gli spedali, le carceri, i manicomiali; che fanno spesseggiare i duelli e i suicidii; che rondono comuni delitti non più uditi e che spaventano anche col frequente regicidio.

— Ebbene che colpa ne ha la scuola?

— Ne ha colpa, perchè non insegna quello che dovrebbe insegnare, o insegna a rovescio; e così gli scolari si servono di quel poco che sanno, per raffinarsi nella malizia e nella birbonata. Dante diceva *che dove l'argomento della mente si giunge al mal volere ed alla possa, nessun riparo vi può far la gente*. E il becero pisano, per bocca del nostro Ispettore Scolastico, Renato Fucini, esclama in un eccesso di pentimento: — Ma se sapevo scrive 'r mi' Pasquale, — dove ci ho 'alli c'era un pal di guanti — Belle mi' firme false alle 'ambiale — (1).

(1) Ma se sapevo scrivere, il mio Pasquale, dove c'è i calli c'era un par di guanti. Belle mie firme false alle cambiali!

— Eh! quanta roba, disse il Medico! Intanto Lei non può negare, caro Maestro, che ci sia sempre del buono in Italia; e l'abbiamo visto anche qui nel paese, in questa terribile faccenda della guerra.

— Non lo nego; anzi lo confesso con piacere; dico soltanto che questo buono che resta in Italia c'è sempre, perchè il nostro popolo, se non pubblicamente, almeno in privato, riconosce e pratica tuttora i precetti che ha imparato dalle madri; come lo splendore di una cometa persevera, anche quando la cometa è scomparsa dall'orizzonte; ma, a lungo andare, quella resistenza occulta che si fa al male, a poco a poco si illanguidisce e si distrugge, e il popolo (lo notava il Guicciardini) va a precipitare nell'abisso.

— In ogni modo, osservò il Sindaco, anche in questi tempi procellosi il nostro popolo ha dato prova di sublimi virtù.

— Ma anche, ripigliò il maestro, la parte del popolo corrotta ha dato prova di spensieratezza, non mutando i costumi, neppure dopo tante vicende dolorose.

— E di questo siamo testimoni noi soldati, disse l'Avvocato voltandosi, perchè quando si tornava in licenza dalle trincee, con gli scarponi ferrati e la divisa sporca di fango, restavamo stupiti al vedere i teatri, i cinematografi, i caffè, tutti pieni di gente allegra, e al mirare la sfacciata civetteria delle ragazze, la moda invereconda di certe donne, che ne facevano mostra anche in chiesa.

— Questi costumi, osservò il Medico, il popolo li aveva imparati dai tiranni che lo tenevano oppresso; ma ora che è emancipato....

— È sempre lo stesso popolo, caro mio, riprese l'Av-

vocato ; vale a dire è un' adunanza di uomini, che sentono dentro di sè i ruggiti della bestia feroce ; e che, se non son guidati da persone oneste, trascendono oltre ogni diritto e rompono tutti i vincoli sociali. Si vide nella rivoluzione francese, nella Comune di Parigi, nelle stragi di Barcellona ; si vede oggi in Russia ; e Dio voglia che non si debba vedere in altri luoghi ! —

A questo punto si aprì l'uscio della farmacia e comparve col viso stravolto quell'uomo, che alla conferenza aveva detto ingiuria al Delegato. Tutti si guardarono in viso un po' intimoriti ; ma l'uomo, rivoltosi al Landi, disse : — Signor Avvocato, mi permette una parola ? — Che vuoi ? rispose il Landi, alzandosi e mettendosi una mano in tasca. — Le vorrei dire una cosa ; L'aspetto qui fuori. E uscì

— Ah ! esclamò la Luisa, non andare, Alfredo ; chi sa che pensa quel disgraziato. — Sì, Alfredo, bada a qualche fai — Io ti consiglierai a non uscire — dissero quasi insieme il Sindaco e il Maestro.

— Non ho niente da temere, rispose l'Avvocato ; Ambrogio lo conosco ; non è cattivo di cuore — E poi (aggiunse, rivolgendosi alla Luisa) vedi, e mostrò la rivoltella, sono armato.

— In ogni modo, ripigliava Luisa, io ho paura : non andare !

— Bisogna che vada, carina ; concluse l'Avvocato ; lascia fare a me ; e salutata la compagnia, uscì. —

Ma, ad ogni buon fine, il Medico e il Sindaco uscirono anch'essi, e seguirono Alfredo alla lontana, senza esser veduti da lui.

VI. — Fra suocera e nuora.

Dopo la partenza degli amici, la Luisa non potè stare alle mosse e si buttò singhiozzando al collo del Farmacista — Ah! babbo, diceva, io temo molto per Alfredo, e non posso rimanere in questa agitazione; come faccio a passar la notte così? Sento che ne morirei! Andiamo dalla Signora Teresa; lei forse avrà notizie prima di noi.

Il Farmacista, commosso anch'egli, cercava inutilmente di calmarla; diceva che non poteva lasciar la farmacia; che Alfredo aveva alle spalle buoni difensori; che una ragazza sola, di notte, non conveniva si avventurasse per le strade.... Ma Luisa insisteva con tante preghiere e piangeva con sì calde lacrime, che il Maestro si offerse di accompagnarla, molto più che la casa Landi era vicina; e il padre, avendo finalmente acconsentito, Luisa e il Maestro uscirono insieme.

Per fortuna, mentre arrivati sonavano il campanello e la serva di casa si affacciava per veder chi fosse, si avvicinarono il Sindaco e il Medico, i quali, tutti allegri, dettero buone nuove di Alfredo; anzi portarono alla Signora Teresa un biglietto di lui, che annunziava alla mamma come egli fosse in amichevole conversazione con Ambrogio. Le lacrime di Luisa si asciugaron subito; la Signora Teresa, che non sapeva nulla, si rallegrò della doppia visita degli amici, e della bella azione del suo figliuolo.

Ma dopo le esclamazioni, le risate e i convenevoli, il Medico e il Sindaco se ne andarono, e il Maestro li accompagnò, per fumare un sigaro all'aperto, dicendo che sarebbe tornato a prendere la Luisa fra una mezz'ora.

Così rimaste sole le due donne, la giovane baciò la Signora Teresa, chiamandola mamma; chiese scusa del disturbo che le aveva dato, e infine disse: — Cara Signora Teresa, io voglio tanto bene ad Alfredo, che ad ogni momento tremo per lui. Che vuole? Egli è sempre in mezzo ai soldati per migliorarli; c'è il caso che fra loro si faccia dei nemici! Non so, poi... mi pare di amarlo troppo, mentre si deve amare Dio sopra ogni cosa; mi pare di non amarlo bene; temo di non riuscire una compagna come egli si merita! Mi insegni Lei quello che devo fare; io non ho nessuno, con cui confidarmi, e il babbo di queste cose non se ne intende. Mi consigli e mi istruisca Lei, che è tanto saggia e tanto buona.

— Sì, rispose sorridendo la gentile Signora, sì, giacchè stiamo qui sole, io, che pur non sono nè saggia, nè buona, ti dirò quello che il cuore mi detta, e che l'esperienza mi ha insegnato.

Prima di tutto, tu non devi scrupoleggiare sull'amore che senti per Alfredo; amore che è casto, desiderato da tuo padre e da me, e per quanto si può giudicare umandamente, benedetto da Dio. Se ti compiaci di questo dono che la Provvidenza ti ha dato, ringraziane il Signore, e digli che consideri il favore come ricevuto dalle sue mani, cioè dalle mani di un padre amoroso, onnipotente, creatore di tutto ciò che è buono e bello, meritevole di affetto più d'ogni altra cosa. Se tu non provi un amore sensibile verso Dio, non te ne dar pena: basta amare Dio in modo spirituale, ed esser pronti a sacrificare ogni piacere al suo beneplacito, a morire piuttosto che offendere la sua legge. Imita anche nell'amore il tuo Alfredo, che è cristiano. Sai

che cosa mi diceva, prima di chiederti in moglie? — Io cerco il matrimonio per formarmi una famiglia, perchè qual consolazione maggiore si può avere in questo mondo fuori di essa?

E in che triste condizioni non si trova il vecchio celibe, alle mani di una serva, o di gente estranea, senza la compagnia dell' amata consorte e dei cari figliuoli?

— Come diceva bene, interruppe Luisa! Io mi sento tutta commuovere!

— Io sposo Luisa, continuava Alfredo, non solo perchè mi piace, ma molto più perchè è buona, educata da te, cara mamma; non l' amo per impulso di senso, ma per nobiltà di affetto, il quale debba rimaner costante, anche dopo che sarà passata la gioventù e la bellezza, scemato quell' ardore di innamorati, che non sempre può durare. Voglio il matrimonio, ma cristiano, che rappresenti cioè l' unione di Dio con l' uomo, di Cristo con la Chiesa; il matrimonio che faccia gli sposi quasi strumenti della onnipotente creazione, conferisca la grazia di sacramento, porti figliuoli a Dio, cittadini alla patria, anime al paradiso; riunisca i coniugi come pellegrini, che debbono aiutarsi scambievolmente in un disastroso viaggio, e procuri loro una gioia, non per vano trastullo, e perchè finisca in un grandissimo dolore al momento del separarsi, ma per un pegno di quella consolazione pura e celeste, con cui le anime innamorate si uniranno nel godimento della bellezza eterna nell' altra vita.

— Oh! come parla bene Alfredo e i suoi discorsi scendono al cuore! Ma che farò io per rendermi meno indegna del suo amore? io che ho tanti difetti e non li so correggere?

— Tu, mia Luisa, pensa al grandissimo ufficio che il Signore ti affida nel matrimonio; ricorda che tu devi essere quasi un messo della Provvidenza per lo sposo e per i figliuoli; e prega, mia cara, che Dio e la sua legge siano a così dire l'anima dei tuoi affetti; allora non ti mancherà la forza di adempiere i nuovi doveri, ringrazierai il Signore che ti fa essere una moglie cristiana e non la schiava di un barbaro e di un cinese.

— Questo lo farò sempre, lo farò di vero cuore.

— Intanto, giacchè tu vuoi correggere i tuoi difetti, procura di moderare l'immaginazione, e fin d'ora non stare in ansietà per Alfredo: egli è prudente, assennato, e i paesani gli portano rispetto. Nè credere chè i soldati sian cattivi: si sa, son giovani; ma, presi dalla parte del cuore, a volte si guidano con un filo.

— Non sperare poi, mia Luisa, che nel matrimonio sian tutte rose; ci sono anche le spine; e queste spine potrebbero nascere in un cuore troppo sensitivo come il tuo, quando tu non tenessi a freno la fantasia, la quale da lontano presenta gli oggetti in modo più vago di quello che non siano quando li avviciniamo. Ma Dio ti ha dato questo cuore così tenero, perchè tu temperi la ferezza e risani le piaghe talvolta profonde del cuore del tuo sposo. Tu avrai da togli quelle spine crudeli, che forse nessun'altra mano potrebbe soavemente toccare; tu dovrai armarti di forza per essere in ogni occasione l'angelo tutelare della nuova famiglia, procurando di non disgustare il marito, di educare i figli, di mantener sempre fra voi l'amore, la concordia e la pace.

— Ma Alfredo è tanto buono; non ha bisogno di me

per nulla; anzi toccherà a lui di correggere ed avvezzar bene me.

— E tu avrai da mantenerlo sempre nella sua bontà, e non dovrai mai dargli dispiaceri, giacchè egli ti conduce in questa casa come la metà dell'anima sua, come la custode de' suoi voleri e dei suoi affetti, come l'indivisibile compagna della sua vita.

— Ah! Signora Teresa; mi pare un sogno: io non meritavo davvero tanta felicità!

— No, tu buona e modesta, adorna di quelle doti che la natura e l'educazione ti dettero, potrai esser degna di Alfredo e formare la sua felicità.

Qui la signora taceva mestamente. Luisa, impensierita di quel silenzio, ne chiese la ragione e la signora Teresa riprese: — Mi addolora il pensiero di tante mogli infedeli, che hanno perduto la stima e l'amore del consorte, ed hanno lui e sè fatto infelici; e di altre che, se non infedeli, hanno goduto di vedersi corteggiate e quasi seguite in trionfo dagli sciocchi e dagli iniqui, che esse si figuravano come una schiera di alteri, soggiogati dalla loro bellezza. Infelici! turbarono così con amari sospetti, e per sempre, la vita della famiglia, coprirono di disonore anche i loro figliuoli!

Quante lacrime, quanti dolori, quanta desolazione ha cagionato talvolta un capriccio, o un passo falso!

Queste parole, che erano come il riassunto di tante tristi reminiscenze, che sonavano in tuono di sdegno e di ribrezzo su tante scandalose memorie, non turbavano Luisa più che l'aspetto turbato della sua nuova madre; le passò per l'animo un leggero sentimento di timore, misto di or-

rore ; ma poi, rasserenata, baciò in silenzio la signora Teresa, quasi che con quel bacio desse un pegno della più forte assicurazione.

A questo punto tornò il Maestro a riprendere la fanciulla, e questa con molti ringraziamenti affettuosi si congedò, insieme col suo conduttore, dalla signora Teresa.

VII. — La conversione di Ambrogio.

Dopo pochi momenti rientrava Alfredo, e la signora Teresa lo ricevè in cima di scala, con quel benevolo sorriso, unico al mondo, col quale le madri accolgono i figliuoli, quando son contente di loro. Fattoselo poi sedere a canto : — Raccontami un po', disse, ciò che t'è accaduto con Ambrogio ; io son proprio curiosa di saperlo, dopo quello che m'hai scritto.

— Ecco, rispose Alfredo ; appena uscito di farmacia, mi imbattei in Ambrogio che mi aspettava : e che vuoi ? gli domandaì.

— Lei, rispose, l'altra sera, alla Conferenza, mi scagliò un'ingiuria. — Non è vero dissi io. — Come non è vero ? Dichiarò che nessun galantuomo avrebbe ripetuto quello che io dissi al Delegato. — E con ciò, ripresi io ? — Con ciò fece capire che io non era un galantuomo. Sappia, Sig. Alfredo, che io non ho mai rubato niente a nessuno ! — Lo so, e ti conosco da un pezzo ; ma dimmi schiettamente : ripeteresti ora l'ingiuria contro quel povero Signore, che facev' il dover suo, e che non pensava per nulla di darti noia ? — No, ora non la ripeterei, perchè ci ho pensato sopra. Sa ? allora avevo un po' bevuto.... — Me ne accorsi,

e però anch' io dissi a quel modo. Ma se tu consideri bene le mie parole, vedrai che non contenevano nessuna ingiuria per te. Anche i galantuomini, presi dal vino o dalla passione, possono proferire qualche discorso, senza rifletterci, e senza cessar con questo di essere galantuomini. Ma quando si accorgono a mente quieta di aver detto male, e tuttavia, a bella posta, ripetono i discorsi cattivi, pur sapendo che son cattivi, allora cessano di essere persone oneste.

Tu convieni che sarebbe male ripetere l'ingiuria che dicesti al Delegato, e però non la ripeti: dunque io ti stimolo sempre per galantuomo! — Mi persuade; e La ringrazio.... Ah! se tutti i Signori ragionassero coi poveri come fa Lei! ... Mi scusi! — Anzi, io ti sono obbligato; e giacchè siamo insieme, mi permetti di parlarti da amico? —

— Mi fa un onore — Hai visto da te che effetti produce il vino nella testa.... — Che vuole? è la miseria che mi ci riduce. Sono stato licenziato dalla fabbrica e la mia famiglia non ha pane; i compagni non mi considerano; i padroni mi spregiano... Che vuol che faccia? Bisogna che beva, per non darmi alla disperazione — Senti, Brogio; riconosci anche tu i tuoi torti: ti sei fatto cacciare dalla fabbrica, perchè bevevi troppo; quando sei ubriaco, dici male del Parroco, che ai giorni dell' influenza sfamò te e i tuoi figliuoli; bastoni quella povera tua moglie, che prima era un fiore, e ora pare uno scheletro che cammina; hai avuto un bambino ebete e una bambina con le convulsioni!.... Non ti rimorde punto la coscienza? Non hai cuore? — Ah! disse Ambrogio, Lei ha mille ragioni.... io sono una bestia; mi ammazzerei da me; ma, creda, in certi momenti non mi riesce contenermi dal bere.... — Bi-

sogna sforzarsi, caro mio, e vincersi; se no, si diventa bestie da vero. Vedi, se tu avessi bevuto meno, ora tua moglie e i tuoi bambini non morirebbero di fame.

— Anch' io da due giorni non ho mangiato; ma mi rincresce più per la famiglia che per me. — Bravo! Ora parli bene e mostri di aver cuore. Se tu prometti di portarti meglio da qui avanti, io ti raccomanderò al Direttore della fabbrica, che è mio amico, e spero di poterti far riammettere al lavoro. — Sì glielò prometto da cristiano battezzato, e gli do la mia parola d' onore. — Bene! dunque questa è accomodata. Ora, giacchè siamo vicini alla tua casa, prendi queste cinque lire, portale su e di' a tua moglie che prepari un po' di cena per sè e per i figliuoli. Io e tu andremo a mangiare un boccone alla locanda di Bistino. — Brogio non ebbe parole per ringraziare; gli venne un nodo alla gola, e stringendomi forte forte la mano, dette in un diretto pianto. —

La Signora Teresa, che fin lì non aveva mai interrotto quel dialogo, presa al garbo con cui lo raccontava Alfredo, alla fine non potè più stare alle mosse, e abbracciando il figliuolo, pianse anch' essa di consolazione.

VIII. — Le obiezioni del Medico.

La mattina dopo, il Medico, incontratosi coll' Avvocato Landi, si congratulò con lui, scherzando, per la conversione di Ambrogio, e poi gli disse: — Certo, quel disgraziato, più meritevole di compassione che di disprezzo, fece male a interrompere la tua conferenza a quel modo. Ma anche tu, caro amico, sei troppo corrivo a sentenziare; e quasi

quasi anch'io avrei avuto voglia di farti qualche difficoltà.

— Su che cosa, rispose l'Avvocato?

— Specialmente intorno agli scienziati, su i quali tu parlasti tanto.

— E perchè non facesti quelle tue difficoltà?

— Non le feci, perchè era già passata l'ora della cena; ma mi rincrebbe.

— C'è il suo rimedio; stai quieto: vieni alla prima adunanza che si terrà, e io prometto di scioglierti tutti i dubbii.

— Bada che sono assai!

— Non importa. Anzi, io metterò nell'invito ai soci che il Signor Dottore muoverà obiezioni contro di me, e vedrai se si riempie la sala.

Così fu fatto, e l'esito corrispose alla previsione.

Aperta la tornata, il Medico così prese a dire:

— L'altra sera, tu, caro amico, dicesti che i dotti erano favorevoli alla religione; ma, scusa, tu raccontavi la storia vecchia, non la moderna; perchè oggi gli scienziati (come pure tutte le persone che occupano i primi gradi) sono in gran parte nemici della religione, o almeno non se ne curano affatto; e il popolo fa la stesso. Come mai è avvenuto questo mutamento?

— Sai, risponde l'avvocato, perchè alcuni scienziati (non tutti e non i migliori) non curano, ovvero osteggiano la religione, e perchè il popolo, come ha fatto sempre, va dietro a loro? Perchè il vizio predominante e la passione sbrigliata, la famiglia e la società ormai guaste, i giudizi precipitati, derivanti dall'interesse, dalla consuetudine e dal-

L'andazzo comune, che si segue per utile e per piacere (giacchè andare colla corrente, e colla parte che domina, frutta oggi ricchezze ed onori) tutte queste cagioni, congiunte colla politica settaria, fanno sì, che *incontra*, come dice Dante, *che più volte piega l'opinion corrente in falsa parte. E poi l'affetto l'intelletto lega.*

Tutte le forme di incredulità sono state messe a profitto da una scienza superficiale, leggera, presuntuosa, dispreghiatrice di quello che non intende, nè può intendere, e che reca tanto danno all'individuo, alle famiglie e alla società. Ma siccome il popolo questa scienza non la capisce, così, per renderla accessibile a ogni intelletto, per farla entrare in tutte le case e arrivare anche alle più inospite capanne, si rende agevole e piana, si compendia, si trita, si sminuzza, e tutti i giorni innumerevoli carri delle vie ferrate trasportano dalle Alpi al Libileo milioni e milioni di opuscoli, di fascicoli, di giornali, di libretti e di fotografie, in cui, sotto l'apparenza delle cognizioni scientifiche, e mescolata con l'abietta dissoluzione, si diffonde a piene mani la più orribile empietà. Questa dunque si insegna nelle accademie, e si ripete nei circoli; si impara dai professori e dagli amici; si trova nei caffè, nei cinematografi e nei teatri; si applaude nelle bettole e nelle osterie; si spiega da per tutto e si respira coll'aria.

Come vuoi tu, caro Dottore, che anche gli intelletti sani non ne restino ammorbati? Pretender questo sarebbe lo stesso che pretendere una salute prospera, respirando i miasmi di palude. Tanto più che la febbre maremmana si può impedire e curare col chinino; ma oggi, in Italia, dove è sbandita nelle scuole e nelle case l'istruzione re-

ligiosa, e tutta l'educazione cristiana si riduce per lo più a quindici giorni di dottrinetta, male spiegata e mal compresa, per preparare i bambini alla prima comunione, non resta più alcun riparo al dilagare del male.

— Dunque tu, ripiglia il medico ridendo, tu, avvocato, ripudii la scienza?

— Niente affatto, caro mio, risponde l'altro; io apprezzo e stimo altamente la scienza vera, la scienza soda; ripudio soltanto la mezza scienza, che perde la fede, perchè non sa usare della ragione. La scienza (tu me lo insegna) è come l'aria; ne prendi un filo da un riscontro, ed ecco subito reumi, infreddature, doglie e polmoniti: ti ci cacci dentro, all'aperto; la respiri a pieni polmoni, e ti senti rinascere a nuova vita!

E infatti moltissimi scienziati sono grandi per le loro scoperte, e pure credenti, affezionati alla religione. Tu li conosci, e io non starò a ricordarli, per non seccare l'uditore. Basti dire che essi formano un sì gran numero, che il Muzzarelli ha dovuto, pur enumerarne alcuni, scrivere un libro. E fra questi dotti anche contemporanei si contano i più celebri e i più grandi studiosi delle scienze fisiche, come ha oggi dimostrato egregiamente il P. Carlo Bricarelli nel suo lavoro. *Un pregiudizio storico intorno ai più insigni naturalisti.*

— Parli bene, non c'è dubbio; ma resta sempre una difficoltà. Ci sono anche veri dotti, che conoscono a perfezione la scienza loro, e pure sono irreligiosi.

— Sai perchè? Perchè, se son dotti in qualche parte del sapere umano, sono ignoranti in fatto di religione. Essi si diedero tutti alla cognizione della natura, e non trova-

rono più tempo per lo studio di Dio, dell' anima, della vita avvenire.

Essi, al più, ebbero la scienza della religione, quando l' ebbero, fino a dodici anni, seppure scienza quella loro si può chiamare; e come vuoi tu che tal povera scienza reggesse poi all' urto di quell' altra scienza mondana di quaranta o cinquant' anni continuati? Essi offrono l' immagine di quelli che contemplano maravigliando i vaghissimi colori, onde ride un giardino, e non alzano mai gli occhi per vedere il sole, fonte di tanta bellezza.

Gli uomini di ingegno e di carattere, anche increduli, che studiarono con affetto la religione, tornarono credenti, e basti ricordare, fra mille e mille, il Manzoni, il Franchi, il Cantoni, il Coppée, il Brunetière, il Ruville, i valorosi Giovanni Borsi e Venezian, morti in questi giorni sul campo dell' onore.

Così noi vediamo che, in punto di morte, quando si giudicano in diverso modo le opinioni e i beni del mondo, uomini illustri (se la setta non lo impedisce) anche vissuti poco religiosamente, chiamano il sacerdote e si riconciliano con Dio. Così fecero ai tempi passati moltissimi dotti e altissimi personaggi; così fecero ai giorni nostri Ministri come il Baccelli, Senatori come il Manfredi, Medici come il Grocco, Chirurghi come il Colzi, Professori come il De-Filippi, Generali come il Chinotto, Storici come il Villari, Deputati, Giornalisti, Maestri di lettere e di scienze.

Ma i dotti superbi, finchè vivevano, non lessero mai un libro di religione; non si rivolsero mai a chi poteva illuminarli in materia di fede; non fecero mai altro che scorre le colonne di giornali scettici e anticristiani; divorar

libri dei più famigerati miscredenti, appunto perchè li sapevano miscredenti; non osservarono neppur l'ombra del gran principio di giustizia naturale, che dice: *prima di dar sentenza, ascolta ambedue le parti*; qual meraviglia, dunque, che essi abbiano perduta la fede e l'abbian fatta perdere al popolo, il quale si modella sopra il loro esempio? Sarebbe una meraviglia, e per poco non dissi un miracolo, se così non fosse avvenuto.

Che se la trascuratezza in materia di religione, e più la miscredenza, è dannosa ai dotti, i quali pure hanno un fondo di educazione da salvarli nei più grandi eccessi, pensiamo quali danni essa rechi al popolo, il quale senza religione (e lo ha dimostrato lo stesso Spencer) non può avere neanche più morale.

— Ma tu, scusa, come sai che i dotti increduli sono anche ignoranti in fatto di religione?

— Lo so da loro stessi, stai quieto!

— Arago, il sommo astronomo, che era ateo, confessava ingenuamente di non aver mai studiato Dio per mancanza di tempo; e il Laplace diceva ai suoi discepoli: col mio telescopio ho girato tutti i cieli, ma non ho mai trovato Dio.

— Al contrario, il Laffitte fu visto da sua moglie e da sua figlia, piissime donne, piangere a calde lacrime; e domandato della ragione: piango, rispose, perchè ho peccato, come scienziato e come uomo, e non so a chi chieder perdono. — La sposa e la figlia gli insegnarono Dio, e Laffitte morì pentito.

— Il Conte di Grammont giaceva sul letto della agonia; la pia consorte inginocchiata recitava il *Pater noster*, e il Grammont disse: — Contessa, che bella preghiera! Chi

l'ha composta? -- La pia Signora gli fece sapere per la prima volta che quella preghiera era di Gesù Cristo, e il povero dotto-ignorante la ripeté.

Così Augusto Conti, che già fu preso dal vizio e dall'errore, scrisse come ei tornò in sè stesso, quando ebbe studiate opere di apologetica e di pietà.

— Ah! disse il Medico; tu ne sai più di me: è meglio farla finita. *(E così invero finì la discussione, in mezzo alla risa degli uditori).*

IX. — Il cappellano militare.

Nei giorni successivi, accadde una novità nel paese di Pianòlo. Si vide comparire un bel prete, alto, robusto, vivace e al tempo stesso riserbato; e tutti lo guardavano con maraviglia, perchè aveva la fascia della croce rossa al braccio, e al collo le stellette di Tenente. Egli, infatti, era un cappellano militare, ferito più volte, mentre si esponeva a tutti i pericoli per confortare i soldati, animandoli con la parola e coll' esempio; il quale fu per ciò decorato con la medaglia d'argento in premio della sua carità e del suo valore.

Veniva ora per far visita al Parroco, suo antico professore di Seminario, e all'Avvocato Landi, suo grande amico e camerata sotto le armi. Li trovò insieme nella Canonica; e gli atti che fecero, le parole che dissero se li immagini il lettore.

Noi riferiremo soltanto che il Cappellano, il quale conosceva benissimo l'animo dei militari, e aveva dovuto trattare con ogni sorta di gente, anche con socialisti, anar-

chici e repubblicani, fu pregato di tenere una conferenza, per levare i pregiudizii dalle teste dei giovani, tornati a casa dopo la guerra.

Egli accettò e, la sera stessa, la gente pigiata lo aspettava nella Scuola del Comune.

Al comparire del Sacerdote sulla cattedra del Maestro, si udirono al solito alcuni fischi, e da questi l'oratore prese le mosse per il suo esordio.

— Signori e compagni d'arme, disse, io non so se i fischi, che mi hanno accolto, si facciano alle mie idee, o alla mia persona. Le mie idee non le conoscete ancora, e la mia persona non solo qui non c'entra per niente, ma sparisce dinanzi ai gravi interessi, di cui debbo parlarvi, e che sono interessi vostri, come sparisce una goccia d'acqua nell'oceano.

— Ascoltatemi, dunque, con pazienza, ascoltatemi sino alla fine; ve lo domando in nome di questi interessi medesimi, pronto a scendere da questo luogo, se non mi giudicherete degno di difenderli.

— Quali sono questi interessi, mi direte voi? Ed io vi rispondo subito: sono la tranquillità delle vostre famiglie, la prosperità della patria, il nuovo assetto della società, e specialmente quest'ultimo, dal quale in gran parte dipendono tutti gli altri.

— Chi è che non ami la sua famiglia se non è un essere mostruoso? Chi è che non ami la patria, questa bella Italia, che i nostri soldati hanno resa più gloriosa e più grande? Chi non desidera un migliore assetto della società, dopo tanto sangue sparso e dopo tanti dolori? Abbiamo vinta la guerra; è venuta la pace; ma non c'è pericolo

che la guerra ritorni, e che la pace non duri? E che cosa debbon fare gli onesti, che dobbiamo far noi, per impedire cotanto male? Permettete che io vi esponga le mie idee.

— Abbiamo mostrato al mondo di saper morire; è necessario adesso mostrare a noi e a tutti di saper vivere; come diceva, non appena concluso l'armistizio, uno di quei Generali, che uniscono il senno della mente al volere della mano. L'ora che adesso incomincia è molto grave; e sarebbe grave anche se la pace fosse interamente conchiusa, e non fossero cominciate trattative, che per la grandissima quantità e gravità dei problemi, territoriali, sociali, economici, sollevati da questa guerra, saranno certo lunghe e potrebbero riuscire molto faticose. Sì, a quella tavola verde, dove siedono i diplomatici, noi dovremo raccogliere in modo certo e definitivo quello che con tanto sudore e tanto sangue abbiamo seminato; e il raccogliere, in certi casi, non è meno difficile e più importante del seminare. Confidiamo che l'Italia sarà al congresso della pace degnamente rappresentata; ma i delegati ufficiali di una nazione acquistano forse la forza da loro soli? Che cosa potrebbero essi, se il Paese dietro le loro spalle si scompaginasse, indebolendosi nelle discordie di parte? La forza delle cose prevale sulla volontà degli uomini; e quando pure non avessimo dei nemici il giorno delle trattative, avremo degli emuli, perchè la sponda orientale dell'Adriatico è un balcone, a cui hanno l'istinto e il bisogno di affacciarsi vari popoli; e qualche urto, quando molti si affacciano alla stessa finestra, è fatale.

— Noi, come disse un mio illustre collega, abbiamo ottenuta la concordia cittadina nei quattr'anni di guerra, la

quale ci ha condotti alla vittoria e alla pace ; auguriamoci e facciamo in modo che tale unità di intenti possa durare anche dopo la guerra, cioè nel periodo in cui deve attuarsi l'assetto sociale della nazione. Questo è dovere e interesse di tutti, perchè tutti hanno contribuito alla vittoria.

I liberali continuarono nelle loro antiche tradizioni, per iscendere, se non tutti, almeno molti, in campo, per integrare l'unità della patria. Noi cattolici, per quanto vessati, non avemmo che da ispirarci, come coraggiosamente ci ispirammo, alla dottrina cristiana, dove l'amor di patria è collegato alla carità, e dove la lotta per la giustizia è elevata a beatitudine. I socialisti, come valorosamente combatterono insieme coi liberali e coi cattolici, così coi loro migliori capi portarono al Governo un aiuto di eccitamenti e di consigli; vedendosi perciò rapidamente inalzati agli onori di Commissarii e di Ministri. Tutti, adunque, abbiamo contribuito alla guerra, sebbene con diversi intendimenti, e tutti siamo interessati nei frutti della vittoria. Un paese più sicuro vuol dire per tutti maggior tranquillità di lavoro; un paese più ricco minor gravezza di tasse. Il proletariato, socialista o non socialista, è interessato al fiorire delle industrie, senza della cui fioritura son magri i frutti del capitale, ma son magri anche i salarii del lavoro. Una marina potente è nell'interesse degli armatori, ma anche della gente di mare; una democrazia equanime e giusta ha interesse che siano ripartite giustamente le ricchezze, e che si allievino, più che è possibile, i dolori e le miserie. Ma noi non dobbiamo discutere sul raccolto e sulla sua spartizione, finchè non l'abbiamo tutto in mano. Intanto i Governi dei popoli dichiarano di voler mettere il diritto

in luogo della forza, comunque questa forza si presenti, sia dal lato politico ed economico, sia dal lato militare.

— Anche i socialisti, anche i repubblicani e gli altri partiti, se ce ne sono, possono aspettare, e non debbono buttar giù la casa che li accoglie, nella speranza di una casa migliore.

— Hanno tutti un' arme in mano da valersene : il voto ; se ne servano a bene, e otterranno quel Governo che essi si saranno meritato. Ma non vadano avanti coll' odio, e non pretendano di soverchiare con la violenza, per non incorrere in quegli errori medesimi, che hanno rimproverati ai nemici. Pensino a questo coloro che guidano le plebi, perchè chi rompe gli argini di un fiume, dopo non può pretendere di volger l' acqua a suo piacimento, e rischia egli stesso di rimanere affogato.

— La storia ce lo dice chiaramente, mostrando che la democrazia sbrigliata cadde sempre nella tirannide, dai più remoti tempi fino all' epoca presente.

— Che cosa, infatti, volete sperare da una plebe inferocita, la quale non conosce più nè Dio, nè famiglia, nè patria ; che considera la questione sociale come una questione di stomaco ; che aspetta soltanto di godere senza lavorare ; che da troppi anni fu lusingata di ottenere il paradiso su questa terra ?

— Vorreste pigliare la plebe a fucilate ? Vorreste che scoppiasse un' altra guerra peggiore di quella che abbiamo vinta, la guerra civile ?

— E credete che i nostri soldati, già stanchi, tirerebbero su i loro padri, su i loro fratelli, sulle moglie, sui figliuoli ?

— Voci : No ! No !

— Eppure, senza la forza, non si può domare l'insurrezione! Ma pensate quale spavento, quale orrore, qual rovina non verrebbe dall'uso di questa forza, contro tutto ciò che il popolo ha di più caro!

— D'altra parte, quando l'abbandono dell'animo opprime anche coloro che ai mali della patria dovrebbero rimediare; quando, in mezzo alle sventure, il turbine delle idee sollevatrici ruggisce e ad ogni ora si aggrava sul nostro capo; quando la carità e l'amor di patria, malgrado tanti menzogneri, son morti in una spaventevole indifferenza, o in un vile sgomento; allora noi abbiamo pur troppo la certezza che, qualora si alzi il vento contrario anche fra noi, spazzerà, senza trovar resistenza, uomini e cose. (*L'assemblea è presa dal fremito! Un silenzio glaciale domina l'uditorio.*)

Dopo qualche momento il Cappellano militare continua il suo discorso, e dice:

— Comunque vadano le cose, l'ultima lotta si combatterà fra la religione e il socialismo; e se il socialismo, quand'anche trionfasse, non si concilia con la religione, cadrà; perchè l'uomo non è soltanto corpo, ma è anche spirito; non vive unicamente di pane, ma vive anche di onore e di virtù!

Per conservare la dignità umana, ci vuole la libertà e l'indipendenza: quindi la proprietà; e per questo la religione insegna che l'uomo, oltre ad essere libero e indipendente, ha pure il diritto di possedere. Fin qui anche i socialisti debbono convenire con me (— *Voci: La religione è nemica dei poveri e unicamente favorevole ai ricchi.*)

— Non è vero, risponde il Cappellano; il Vangelo e gli scritti dei S. Padri parlano chiaro; tutti gli asili aperti a ogni genere di sventura dal Cristianesimo, e tutte le

opere istituite dal Clero in soccorso dei bisognosi, smentiscono le parole dei miei contraddittori.

— *Ma i preti stessi rinnegano gli insegnamenti di Cristo.*

— Chi lo dice? Il fatto prova il contrario. Alcuni scrittori cattolici confessavano che la comunione dei mezzi produttori, o la *socializzazione* della proprietà, intesa nel suo giusto concetto, e in *alcuni casi particolari*, niente ha in se stessa d'immorale.

— Il modo poi di regolare l'uso delle ricchezze varia secondo i tempi e le condizioni: quindi, sempre, nella Chiesa, e anche negli ultimi anni, fu dai Cattolici ripetuto (per esempio, al Congresso di scienze sociali a Padova) che i proprietari dei terreni non son padroni assoluti, ma piuttosto amministratori in nome della Provvidenza; e la *democrazia cristiana*, fondata, si può dire, in Italia dal compianto prof. Toniolo, e approvata da Leone XIII, dichiarò che « l'ordinamento civile, in cui tutte le forze sociali cooperano proporzionalmente al bene comune, deve riuscire nell'ultimo risultato a *prevalente vantaggio delle classi inferiori* ».

— Dunque la Chiesa lasciava libertà agli uomini di attuare tutte le riforme economiche possibili, a condizione, tuttavia, che quelle si fondassero sulla giustizia e sulle altre leggi di natura.

— Ma, invece, i socialisti dimenticarono che le forme politiche son fatte per gli uomini e non gli uomini per quelle, e ribellandosi a Dio, offesaro anche l'ordine naturale e conculcarono la giustizia: però l'opera loro non potrà avere un esito felice.

— *Furono i vecchi conservatori che guastarono ogni cosa.*

— E fecero male. Sì, alcuni conservatori, cocciuti nelle

loro idee, da principio spregiarono come folli, e poi vituperarono come furfanti, i socialisti, fra cui ne avea pure dei buoni, innamorati di carità, assetati di giustizia (*Grandi applausi da una parte della sala!*) da non mettersi in combutta con la borra dei tristi, che danno di spalla ad ogni gente, quando essa *parteggiando viene* (*Altri applausi dalla parte opposta!*) Pensarono quei conservatori che il vecchio edificio della società, crollante da ogni banda, fondato sopra menzogne, nelle quali (come scrisse il Mantegazza nel suo *Secolo tartufo*) non credeva più alcuno, si potesse alla meglio puntellare; nè si vide che dalla corruzione nasce sempre in natura, sotto varia forma, la risurrezione; che, dopo l'aristocrazia e il ceto medio, ormai, per legge inesorabile, doveva avanzarsi la democrazia, come dalla vite tagliata nascono altri maglioli (*Applausi da ogni parte*).

— Ma, per portare un po' di sollievo dopo tanti mali, bisognerebbe che, deposte le animosità, le due democrazie, cioè la socialista e la cristiana, si unissero fra di loro; bisognerebbe che gli uomini di buon volere pensassero più al popolo e meno a se stessi; che i socialisti di buona fede capissero che contro la natura non si può andare; e tutti insomma riflettessero che le grandi riforme non si fanno coll'odio, ma coll'amore!

— Egregi uditori, se non volete credere a me, ascoltate Giosue Carducci, il quale nella celebre strofa cantava:

Salute, o genti umane affaticate!

Tutto trapassa e nulla può morir.

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate!

Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

(*Da tutte le bocche escono le esclamazioni: Bravo! Bene!*)

— Ora, perchè il mondo diventi bello davvero, e santo l'avvenir, è necessario che tutti gli onesti si uniscano in concordia, e che i socialisti imparino a conoscere un po' meglio i loro avversarii.

— Se così avessero fatto i socialisti, io credo che molti pregiudizii avrebbero dato luogo alla verità. Una prova l'avemmo, infatti, nel Congresso internazionale di Zurigo, l'anno 1897, dove il Decurtins, il Back, lo Stojalowski ed altri campioni del cattolicesimo meritavano le congratulazioni del Bebel, del Fauquez e simili; dove la religione ottenne applausi dai capi socialisti tedeschi e inglesi, e il nome del Pontefice Leone XIII risuonò più volte nella sala, in mezzo al rispetto di tutta l'assemblea. D'altra parte, il Decurtins, il Beck, lo Stojolowski, l'avvocato Serralunga, la Signora Vogeslang, l'abate Lemire, tutti i sacerdoti che frequentavano le adunanze, e stettero coi socialisti in domestica relazione, usarono con essi come si fa con colui, ai cui occhi più non splende lume di sole, che non si urta, e si spinge al precipizio, ma si prende per mano amichevolmente e si guida a luogo sicuro. Tutti i giornali protestanti o socialisti di quel tempo, come l'*Arbeitstimm*e di Zurigo, il *Bund*, di Berna, il *Temps* di Parigi dovettero confessare che i socialisti avevan preso in istima gli avversari e che il congresso operaio di Zurigo era stato pei cattolici un trionfo.

(*Storie antiche! dice un tale*).

— Ma sempre vere e sempre nuove. Pochi giorni fa, il Presidente del Ministero francese Chémenceau, il quale già aveva risposto al Cardinale Arcivescovo di Parigi di non potere intervenire alla Cattedrale per il ringraziamento

dopo la pace, assisteva poi al *Te Deum* nella Chiesa di Lilla; ma pur ringraziando di cuore chi lo aveva invitato, non potè pronunziare un discorso, come si voleva dai presenti, dichiarando di esser troppo commosso dopo quella bella funzione.

— Il Ministro Viviani, socialista a tutti noto, che si vantava di spengere le stelle in cielo, oggi, in un discorso, ricorda Gesù Cristo al Calvario, davanti a cui sfilando i Giudei e bestemmiando dicevano: Tu sei vinto, Galileo! — Or bene, grida l'antico ministro, no: il Cristo era allora più vittorioso che mai, e da quel punto egli doveva conquistare il mondo. — Così la nostra patria, concludeva il Viviani, troverà nella prova terribile della guerra il pegno della più sublime resurrezione! »

— *Ma in Italia!*

— In Italia il Deputato Treves, proprio oggi, scrivendo nella *Critica Sociale* dell'onorevole Turati, augura che nella pace sia il *trionfo del Vangelo*; e molti altri socialisti la pensano come lui.

Perciò io vivo colla speranza (e vi prego a lasciarmela, oregri uditori, per balsamo alle piaghe sanguinanti del mio cuore) colla speranza, che un giorno l'Italia, come lo storpio degli *Atti apostolici*, si rivolga a Pietro, e Pietro le dice: *Sorgi e cammina!*

Così chiuse la conferenza il Cappellano militare in mezzo a un uditorio piuttosto avverso, ma tanta fu la magia della sua parola, che gli applausi risonarono quasi unanimi; pochissimi uditori soltanto se ne andarono crollando il capo; pure anche questi, mentre uscivano, furono uditi esclamare: — *Ecco l'uomo che ci varrebbe per noi!*

X. — La società dei reduci dalla guerra.

La domenica dopo, venne celebrato il matrimonio dell'Avvocato Landi con la signorina Luisa; e fu istituita la società dei reduci dalla guerra, con a capo l'Avvocato stesso; ma la letizia di quel giorno, le feste, i doni, i rallegramenti, come cose che non rientrano nell'ordine del nostro lavoro, si lasciano alla immaginazione del lettore.

Diremo solo che la sera ci fu un rinfresco in casa dell'Avvocato, al quale presero parte i parenti, gli amici, e tutti soldati cattolici, iscritti nella società dei reduci, i quali promettevano di lavorare, oltre che al mutuo soccorso, anche alla difesa della religione e della società. Dopo le congratulazioni, i brindisi, le poesie, e le conversazioni oneste e liete, l'Avvocato si alzò per parlare e tutti fecero silenzio.

— In questo giorno memorabile, egli disse, e a me doppiamente caro, perchè mi reca una gioia domestica e una gloria paesana, cioè la celebrazione del mio matrimonio e la istituzione della nostra società, io vi ringrazio dal profondo del cuore, miei cari amici, per l'onore che mi avete fatto, e per il piacere che mi avete cagionato. Vi restituisco centuplicati augurii di prosperità, e faccio voti ardenti perchè l'unione fra i miei amati commilitoni rimanga sempre forte e inalterata.

Permettetemi che vi incoraggi a perseverare nei buoni propositi, assicurandovi della vittoria splendida che vi aspetta, per il bene della religione e della patria.

— In alto i cuori! Abbiamo fiducia nella Provvidenza che governa il mondo, che permette i mali per sollevarci dalle

misere soddisfazioni della terra; ma poi, guidando gli uomini ai suoi fini, sa ricavare il bene dal male. Guardate: da un mare di sangue oggi esce un mondo nuovo, e un più glorioso ordine di secoli incomincia! Tre imperi sfasciati e frantumati, tre dinastie rovesciate dal trono; popoli che da una secolare appressione si sollevano e conquistano la propria indipendenza; il Santo Sepolcro liberato, i Turchi vinti, l'Armenia soccorsa, la Polonia resuscitata, il Belgio più glorioso dopo la rovina! Quanti fatti da meditare, quali esempi da imitare, qual messe da raccogliere, in questo campo così vasto, quanta zizzania da eradicare!

E voi, miei cari giovani, dovete essere i primi e più alacri nel lavoro, pregando ed operando, senza mai perdervi di coraggio, anche se non vedete subito il frutto delle vostre fatiche; perchè Dio vi ricompenserà, non secondo l'esito dell'opera, ma secondo il merito della volontà. Pregare Dio e beneficiare il popolo: ecco il principio della nostra azione, ecco il fondamento della nostra fiducia; perchè Dio è sempre infinitamente misericordioso, e il popolo, non corrotto, è sempre pieno di generosità.

Il lavoro, che dovete fare con perseveranza, consiste principalmente nel soddisfare agli obblighi del proprio stato, nel mantenere le promesse che avete fatte, nel mostrarvi esempio di virtù domestiche, civili e religiose.

Abborrite, dunque, come peste, la bestemmia, il turpiloquio, la disonestà; cercate di perfezionarvi coll'istruzione e con la pratica nell'esercizio della vostra professione e del vostro ufficio; vogliate l'emulazione e non l'invidia; siate economi, temperanti, leali; e soprattutto professate

ertamente la vostra fede: come il soldato che si vergogna della bandiera per ingrazionirsi col nemico, così il cristiano che rinnega Gesù Cristo per evitare il sarcasmo degli sciocchi, è un vigliacco traditore!

— Come l'ipocrisia del male è cosa schifosa appresso a tutti, così la schietta confessione del bene è lodata da ognuno!

Nelle lotte civili, che verranno ancora dopo la guerra con gli stranieri, tenete le parti dell'ordine e della giustizia; non vi lasciate ingannare dai ciarlatani; eleggete a rappresentanti del paese persone oneste; concorrete al bene pubblico, per quanto le vostre forze lo permettono; non date il nome a sette sovveritrici, per quanto vi si presentino in veste di filantropiche e di civili; siate voi, in una parola, il seme di quella generazione, che, con l'aiuto di Dio e con la guida del Vangelo, recherà all'Italia nostra la pace che il mondo non può darci, e che unicamente viene da Dio.

In questa nuova guerra da combattere col mondo, non mediate, tuttavia, di poter subito e speditamente arrivare alla vittoria definitiva; come non si può arrivare speditamente e subito sulla cima di una montagna, senza molta fatica.

Il Signore vuole che si ascenda a poco per volta, non che si voli; per darci più da meritare nella forza che facciamo a noi stessi, vincendoci a poco a poco, come appunto si fa nel salire. Qual merito acquisterebbe in quella salita chi, per miracolo, avesse dalla Provvidenza ricevuto le ali? Il merito sta nella costanza da esercitare, camminando giorno e notte, incessantemente, per una via sì disastrosa e piena di pericoli, sì deserta, sì lunga; come

quella, per cui voi assalite il Pasubio, l' Asolone, il Montello, la Bainsizza, il Tomba, il Grappa e gli altri monti occupati dagli Austriaci, nei quali voi vi ricoprivate di gloria.

— Per quanto i nemici della religione e della patria vi attacchino da ogni parte, e minaccino a ogni momento di abbattervi, voi avete la sicurezza della vittoria, perchè insieme con voi combatte Iddio. — Gesù Cristo ha promesso che le porte dell' inferno non prevarranno contro la sua Chiesa, la quale è il sostegno della società; e però i nemici non trionferanno contro chi combatte per lei.

— Se non vincerete voi la battaglia definitiva, la vinceranno i vostri figliuoli, la vinceranno i vostri nipoti; ma intanto voi acquistate subito la pace della coscienza, l'amore della famiglia, la stima del paese, e vi assicurate per l'avvenire un' immortale corona nel Paradiso. Vedete? In tutti i secoli ci fu chi annunziava la distruzione della Chiesa, la fine del Papato; e in ogni secolo, la Chiesa, mentre tufrancava ai suoi piedi, rimase come torre ferma che non crolla la cima per soffiare dei venti; e in tutti i secoli il Papato, libero dai nemici, si illustrò sempre di nuova gloria.

— Ai giorni nostri, gli imperi centrali imbaldanzivano per la loro forza e si ridevano del diritto: oggi questa forza è resa impotente, e il diritto torna a regnare su i popoli. Gli uomini di Stato, come il George, dicono che l'ultima guerra fu intrapresa per l'idea pagana dello Stato-Dio; perciò la nostra vittoria è una distruzione del paganesimo redivivo. La barbarie teutonica riempì di stragi tutto il mondo civile con la guerra, e il Wilson ci ammonisce a fare la pace, per essere stabile, dev'esser cristiana.

www.sursulmonicacloud.com 13 settembre 2020 fa, quando l'idea

simo e il materialismo, insegnato dall' Hegel e dal Büchner, tedeschi, e professato quasi in tutte le scuole superiori di Europa, chi avrebbe creduto, io dico, che il Cristianesimo vinto si dichiarerebbe vincitore? Eppure fu così, come in altri tempi; perchè gli avvenimenti storici si ripetono a periodi.

— Le colonne che si eressero in onore del divo Diocleziano, per aver distrutta la superstizione cristiana: *christiana superstitione deleta*, giacciono infrante e sepolte; ma sulla piazza di S. Pietro a Roma sta sempre l' obelisco con le parole: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera!*

*
* *

Tutti i presenti battono le mani, gridando evviva; tutti si accostano all' avvocato; chi lo abbraccia, chi piange, chi gli bacia la mano.

E un momento di generale commozione; e l' avvocato si congeda con affettuosi salutj.

Nihil obstat, quominus imprimatur.

Pistorii, 11 Decembris 1918

— Can. Joannes Piccioni Cens. Eccl.

Imprimatur

Pistorii, 18 Decembris 1918

C. I. Mastripietri Vic. G.lis

CANZONETTE POPOLARI

per i soldati

(Parole e musica)

Dischi Fonografici

ALMANACCHI ILLUSTRATI
PER SOLDATI

*Chiedere catalogo : Canzonette popolari - Via
Scrofa, 70 - Roma.*

